

Little Italy senza voglia si è recata alle urne

Tonino non c'è. «È andato a votare», spiega la figlia. Lei no, rimarrà a bottega «perché bisogna pure che qualcuno resti a travagliare». «Tonino's» è il nome della pasticceria sulla strada principale della «Little Italy» nel Bronx di New York. Nelle vetrine ci sono dolci che si ingrossano solo a guardarli: imponenti ed eccessivi, arricchiti da tulle e crinoline di carta colorata, come in Italia si vede ancora in certe pasticcerie del meridione. Sono trent'anni che Tonino Bonocore - uno dei primi italiani ad approdare nel Bronx - gestisce la sua pasticceria nel cuore di questa molecola d'Italia affogata nel quartiere più malfamato di New York. Una «Little Italy» rimasta più vera rispetto a quella per turisti di Manhattan: qui gli italiani ci sono ancora e ci vivono davvero. In questo quartiere nel quartiere, con le strade che hanno i nomi delle regioni italiane, si respira un'aria bonaria da paese: la gente in strada si saluta per nome. Gli uomini più anziani si ritrovano per fare due chiacchiere al caffè. Il poliziotto di zona si chiama come si legge sul distintivo - Palermo. È un'isola felice: spacciatori e «mariuoli» rimangono al di là di confini ideali entro cui vigila la «polisportiva Corleone». Ieri, come in tutti gli Stati Uniti, anche nella «Little Italy» del Bronx si vota per scegliere il presidente, ma come in tutti gli Stati Uniti anche qui la necessità di andare a votare non è molto sentita. Si parla molto di politica, è vero, ma andare al seggio è un'altra storia. Quasi di fronte alla pasticceria Tonino's c'è l'associazione dei repubblicani italo-americani. Dietro il vetro manifesti e locandine per Dole. Ieri però la sede è rimasta chiusa. Nella vicina sala biliardi due giocatori a «orizzonta» sotto l'occhio attento di un bambino.



Hillary e Clinton mentre votano, sotto l'economista John Kenneth Galbraith e in basso l'incontro tra Rutelli e il presidente Usa

Gary Cameron/Reuters

«E ora lotta alle povertà» Il liberal Galbraith incalza il presidente

«Il probabile successo di Clinton è la vittoria del buon senso contro il radicalismo conservatore repubblicano. Ma la vera statura politica del presidente si misurerà nel nuovo mandato: la priorità assoluta deve essere la lotta alla povertà». A sostenerlo è il grande economista e padre del liberalismo di sinistra americano John Kenneth Galbraith. «I repubblicani hanno tarpato le ali alla speranza, sperando poi di recuperare con promesse demagogiche».

«killer» del Welfare ce ne passa. Non si rifoma lo Stato sociale, negli Usa come in Europa, con la bassa demagogia di chi predica l'abbassamento delle tasse. Salvo poi scantonare quando si pone il problema del dove lo Stato dovrebbe reperire le risorse per finanziare programmi di assistenza e di solidarietà sociale. Un'intuizione, in particolare, va riconosciuta a Clinton: aver compreso l'importanza decisiva dell'istruzione come garanzia di benessere, non solo materiale, per il Paese e soprattutto per le giovani generazioni. I repubblicani hanno invece svilito questo tema, concependo il bene-istruzione come elemento di disuguaglianza sociale, ad uso e consumo dei più abbienti.

«Quali dovrebbero essere a suo avviso le priorità sociali nell'agenda del neo-eletto presidente?» La lotta alla povertà. Vedete, ciò che più mi angoscia è assistere ogni giorno alla guerra scatenata contro i poveri e constatare la mancanza di una rete di sicurezza sociale. Oggi negli Usa vi sono milioni di persone che vivono in uno stato di grande povertà e questo non può essere tollerato in un Paese che si vuole civile e democratico come il nostro. Tutti gli indicatori economici segnalano l'aumento delle disuguaglianze sociali e ciò provoca tensioni che non possono essere ridotte a

problema di ordine pubblico. Una cosa che giudico intollerabile è che vi siano state sostanziali riduzioni di bilancio per i programmi di assistenza sociale mentre le spese per gli armamenti rimangono a livelli elevati, come se fossimo ancora in piena guerra fredda. Spero che Clinton combatta con più decisione, nel suo secondo mandato, questo spreco. In questo senso, sarà di grande importanza il risultato delle elezioni per il Congresso. Se il presidente non sarà «ingabbiato» da una maggioranza repubblicana alla Camera e al Senato, potremo assistere a piacevoli sorprese.

I maggiori politologi americani concordano nel giudicare quella appena conclusa come la più noiosa tra le campagne presidenziali nella storia degli Usa. Condvide questo giudizio?

La mia venerabile età mi porterebbe a fare paragoni con giganti della politica quali furono Roosevelt e Kennedy. Ma è meglio lasciar perdere e tornare con i piedi per terra. Sì, è stata una campagna elettorale di basso profilo. E questo soprattutto perché è stata «violenta» dal mezzo televisivo. La campagna elettorale si è svolta essenzialmente sui canali televisivi, riducendosi a una mortifera ripetizione di slogan, spot e battute. È la Tv, prima ancora che la classe dirigente, ad aver «assassinato» la politica.



L'AMERICA HA SCELTO

DALLA PRIMA PAGINA

Ora può cambiare gli Usa

do, si deve, dunque, ma tenendo ben presente l'eccezionalità di un'esperienza sociale, economica, istituzionale e politica. Tra l'altro, gli Usa sono l'unica grande democrazia che non ha mai avuto un significativo partito socialdemocratico, un veicolo per la rappresentanza degli interessi e degli ideali delle classi popolari (compito più o meno soddisfacentemente adempiuto dal Partito democratico).

I cittadini del quasi continente statunitense si sono appena espressi, su schede qualche volta bilingue (inglese e spagnolo), per la riconferma del presidente in carica. Bill Clinton è il primo democratico da cinquant'anni a questa parte a ottenere la rielezione. Per farlo, è stato notato che ha dovuto e saputo muoversi cogliendo tutte le opportunità politiche, moderando i suoi messaggi progressisti, accettando compromessi con i repubblicani padroni di una maggioranza di seggi sia alla Camera dei rappresentanti che al Senato. Primum vincere continua ad essere, e non potrebbe essere altrimenti, l'obiettivo giustamente prioritario dei politici che vogliono governare, e non soltanto testimoniare, accettando la sfida e sfidando i rischi. Dopo la vittoria è venuto il momento del philosophari, riflessione programmatica, della filosofia politica del cambiamento. Probabilmente, Clinton non godrà di una maggioranza democratica in entrambi i rami del Congresso, neanche di una maggioranza operativa, se i democratici eletti non saranno coerentemente e adeguatamente progressisti. Ecco, fra l'altro, un serio inconveniente del sistema presidenziale: il governo diviso.

Il problema è che se il presidente non governa, nessuno in realtà può sostituirlo, certo non un Congresso frammentato e senza disciplina di partito, a differenza del semi-presidenzialismo francese (quello ucraino - elogiato da Scalfaro - non lo conosco ancora) che, nei casi di coabitazione, consente al primo ministro e alla sua maggioranza parlamentare di governare comunque, moderatamente. Ma il sistema politico americano ha altre risorse e offre a Clinton almeno una opportunità vantaggiosa.

Giunto al suo secondo e ultimo mandato, il presidente può rilanciare il programma riformista suo e di Hillary poiché, ormai, dispone di quattro anni nei quali non sarà obbligato a cercare di trovare le posizioni giuste per essere rieletto.

Potrà esercitarsi a tradurre la sua filosofia politica in scelte politiche, in politiche pubbliche con l'obiettivo di cambiare l'America per entrare nella storia. Libero, svincolato, con la grande legittimità che gli deriva dal mandato popolare conseguito, Clinton può fare vedere se il suo è davvero un riformismo kennediano.

E noi potremo continuare a studiare le modalità e le risorse del riformismo, la mobilità di una società, il dinamismo di un mercato tanto regolamentato quanto competitivo, gli inconvenienti di un welfare non universalistico, imparando, ma senza sentire nessun bisogno di imitazione.

[Gianfranco Pasquino]



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ho scelto Clinton non solo perché rispetto a Dole e al vecchio armamentario ideologico repubblicano rappresenta il "male minore". Certo, da impenitente "liberal", avrei preferito che il presidente avesse mostrato un maggiore impegno nella lotta alle vecchie e nuove povertà che affliggono la società americana. Ma non ho perso tutte le speranze. Il vero banco di prova per misurare la reale statura politica di Bill Clinton sarà il prossimo mandato: la lotta alla povertà e all'emarginazione e la conseguente estensione della sfera dei diritti sociali inalienabili, tra i quali quello dell'istruzione, devono assicurare a priorità assolute nell'agenda della Casa Bianca». Parola di John Kenneth Galbraith, 88 anni, il grande economista che fu influente consigliere politico di John F. Kennedy e Lyndon Johnson. Il «nume tutelare»

del liberalismo di sinistra americano «assolve» Clinton per la sua rincorsa al centro: «Il Welfare State - afferma - può essere ridisegnato solo se terrà anche conto del profondo malessere sociale e delle aspettative della middle class e se i democratici sapranno governare la rivoluzione informatica e tecnologica orientandola verso una riduzione dei tempi di lavoro e la creazione di nuove chance occupazionali».

Chi è realmente Bill Clinton? Un abile «camaleonte politico» o un leader che ha saputo cogliere gli umori e le aspettative dell'America proiettata verso il Duemila?

Se, come appare ormai probabile, Clinton sarà rieletto presidente lo dovrà soprattutto alla capacità dimostrata nell'assecondare una forte ripresa economica, con un tasso di disoccupazione di gran lunga inferiore agli standar europei. Non

parlerei di «cinico trasformismo», ma di lucido senso della realtà. Clinton ha capito che a determinare l'orientamento degli americani era la materialità della loro condizione non gli ideali a cui appellarsi. Può non piacere, ma questa è stata la sua carta vincente. Gli americani si attendono ora una riduzione ragionevole delle tasse e riconoscono un ruolo fondamentale del governo benché ci sarebbe molto da dire sulle aspettative generali che segnalano una preoccupante fuga dalla realtà.

Cosa ha maggiormente determinato la probabile vittoria di Clinton?

Dell'economia abbiamo già detto. Ma se Clinton siederà ancora nello studio ovale della Casa Bianca, lo dovrà anche alla scriteriata, anacronistica campagna elettorale condotta dai repubblicani: una cam-

pana sostanzialmente conservatrice e con forti tratti reazionari. In molti, anche tra gli elettori repubblicani, sono rimasti spaventati dal radicalismo conservatore di Newt Gingrich. Vede, la gente nutre ancora qualche speranza per i propri figli, la loro istruzione, la loro vita. I repubblicani hanno tarpato le ali alla speranza, salvo poi pensare di recuperare terreno con promesse demagogiche quali l'abbassamento delle tasse. In questo modo sono riusciti sia a spaventare che a disorientare l'elettorato di centro. I repubblicani sono sembrati reperti archeologici e in più orfani di un vero leader quale fu Ronald Reagan. Ecco, se proprio dovessi spiegare in due parole il perché del probabile successo di Clinton, parlerei di una vittoria del buon senso.

C'è chi accusa Clinton di aver «barrattato» la sua rielezione con lo smantellamento del Welfare.

Mi pare una critica eccessiva e per certi versi ingenerosa. Sia chiaro: come impenitente «liberal» non ho mai lesinato le mie critiche a Clinton per un impegno non all'altezza del dramma della povertà che oggi sconvolge la società americana. Il presidente ha sottovalutato la piaga dell'emarginazione sociale che colpisce soprattutto le metropoli. Doveva e poteva fare di più per rendere vivibili i miserabili ghetti urbani. Ma da qui a descriverlo come il

Il sindaco di Roma parla del suo incontro con il capo della Casa Bianca: un uomo molto diretto, poco formale

Rutelli: «Auguri Bill, ti aspetto a Roma»

ROMA. Clintoniano, lui? «Non scherziamo, fare qualunque paragone fra il capo della prima superpotenza mondiale e un poveraccio come me, che deve occuparsi dalla mattina alla sera di fognature che mancano nelle borgate, e di scuole dove i genitori mi chiedono di migliorare il riscaldamento...riporto le cose alla loro giusta dimensione: io sono un operaio...delle fatiche politiche». Francesco Rutelli, sindaco di Roma, tanto per dirne una non ce l'ha l'aereo personale - e così ha passato qualche ora negli aeroporti del nord, ieri, infestati da nebbie e neve: e per tornare in tempo (si fa sempre per dire) alla riunione di giunta ha dovuto mettersi in lista d'attesa come tutti e sperare nel buon Dio che gli facesse restare libero l'unico posto che era, forse, disponibile. Né si porta appresso, nei suoi viaggi, il microfono dall'asta altissima, altrettanto personale, che l'attissimo presidente americano per «motivi di sicurezza» impianta in ogni luogo in cui deve parlare.

NADIA TARANTINI

Così fu in Campidoglio, nel giugno del 1944, quando Rutelli gli fece trovare le romane e i romani che, in onore dello sbarco americano, furono chiamati Americo, Amerigo o addirittura America. «M'è sembrata una persona molto diretta: un politico molto abile e un uomo molto diretto, poco formale...mi disse subito le cose che apprezzava di Roma, sia la moglie che lui c'erano stati tante volte, e ne avevano un'idea...come di uno dei luoghi cruciali del mondo. Aveva fatto le celebrazioni dello sbarco americano in Normandia e in altri luoghi d'Europa, trovando un tempo pessimo. Qui trovò bel tempo e si fece la sua corsetta a Villa Borghese». Già ci aspettiamo un altro sbarco di guardie del corpo per la settimana prossima, in occasione del vertice Faosull'alimentazione. O no? «No». Un po' gli dispiace a Rutelli dire quel no, un po' ne approfitta per sganciarsi da 'sta foga di chiamarsi clin-

toniani. Noi siamo meglio, da certi punti di vista - siamo italiani. «No, credo che Clinton non verrà: questo è un aspetto politico da sottolineare, anche con un po' di preoccupazione. La campagna elettorale di Bill Clinton è stata una campagna molto moderata, e forse non verrà al vertice della Faos perché, esattamente come nel suo discorso sullo stato dell'Unione, durante la campagna elettorale la parola povertà è stata bandita. Dobbiamo pensare che gli elettori americani che vanno a votare sono pochissimi... i più poveri spesso in America non votano, restano indifferenti: è quindi la battaglia per il consenso si gioca su altri ceti».

S'è sentito, il sindaco, «minuscolo elettore» di Bill Clinton, trovandosi «casualmente» a passare in sedi romane d'università e centri culturali americani (Yale University, American Academy): «ho dato



apertamente e cordialmente sostegno a Clinton con i suoi elettori, certo non avevano bisogno del mio sostegno...gli americani che vivono all'estero lo sapevano benissimo che i democratici danno molta più importanza alla politica estera».

Qui l'America è lontana, centinaia e centinaia d'anni affacciandosi allo stretto balcone sul Foro:

«Noi pensiamo sempre che gli Stati Uniti e l'Italia siano la stessa cosa, invece è molto molto diverso, sono due realtà diversissime». Da qui chissà se può arrivare un messaggio a Bill di là dall'oceano: «Vorrei invitare Clinton a tornare a Roma nel 2.000, per il Giubileo: a partecipare al Giubileo insieme a tanti altri milioni di persone. Farà un'espe-

rienza speciale. E in una città nella quale io vorrei molto che Clinton, come capo della prima potenza mondiale, ci venisse a dire cosa vuole fare la prima potenza mondiale nei confronti della povertà dei paesi del terzo mondo». Perché «il secondo mandato lui lo può svolgere più liberamente e penso quindi che ci possa essere una maggiore forza nel difendere alcuni temi planetari...».

La anche se non sei d'accordo col presidente - quando è presidente è presidente. È la bandiera, rappresenta tutti gli americani. «Mi ricordo l'inaugurazione dei giochi olimpici, ad Atlanta. Ero dieci file più sotto di Clinton ed ero curioso di vedere se ci sarebbe stato tra quei settantamila uno che lo fischiasse: perché Atlanta negli ultimi tempi s'è caratterizzata sempre più come città conservatrice, nel conservatore stato della Georgia...Non ce n'è stato uno». Non gli sarà arrivata voce - a Clinton - di tutto quel che ha detto al ritorno il sin-

daco di Roma? Che gli americani non son bravi con i sistemi di sicurezza...«Non scherziamo, un piccolo sindaco di una grande città italiana...è vero però, abbiamo criticato il modello, un po' troppo privatistico. Era però anche qui luci ed ombre, tipico degli Stati Uniti: decine di migliaia di volontari...Noi siamo partiti da Atlanta con la sicurezza che ci fosse stato un attentato terroristico sull'aereo della Twa, e che un signore che apparteneva ai servizi di sicurezza avesse messo la bomba nel parco: e non era vero, né l'uno né l'altro. Ci fa capire che gli americani sono lontani dalla capacità di controllo di certi meccanismi, che ci siamo sempre immaginati, ma anche che lo sapremo, se quell'aereo avrà avuto un cedimento strutturale...».

È molto tardi, in Campidoglio. Il bar è chiuso, nel frigo d'emergenza non c'è acqua. Solo Aranciata, Coca Cola, Chinotto. Come in America? Alla salute di Clinton, magari beviamoci un chinotto.